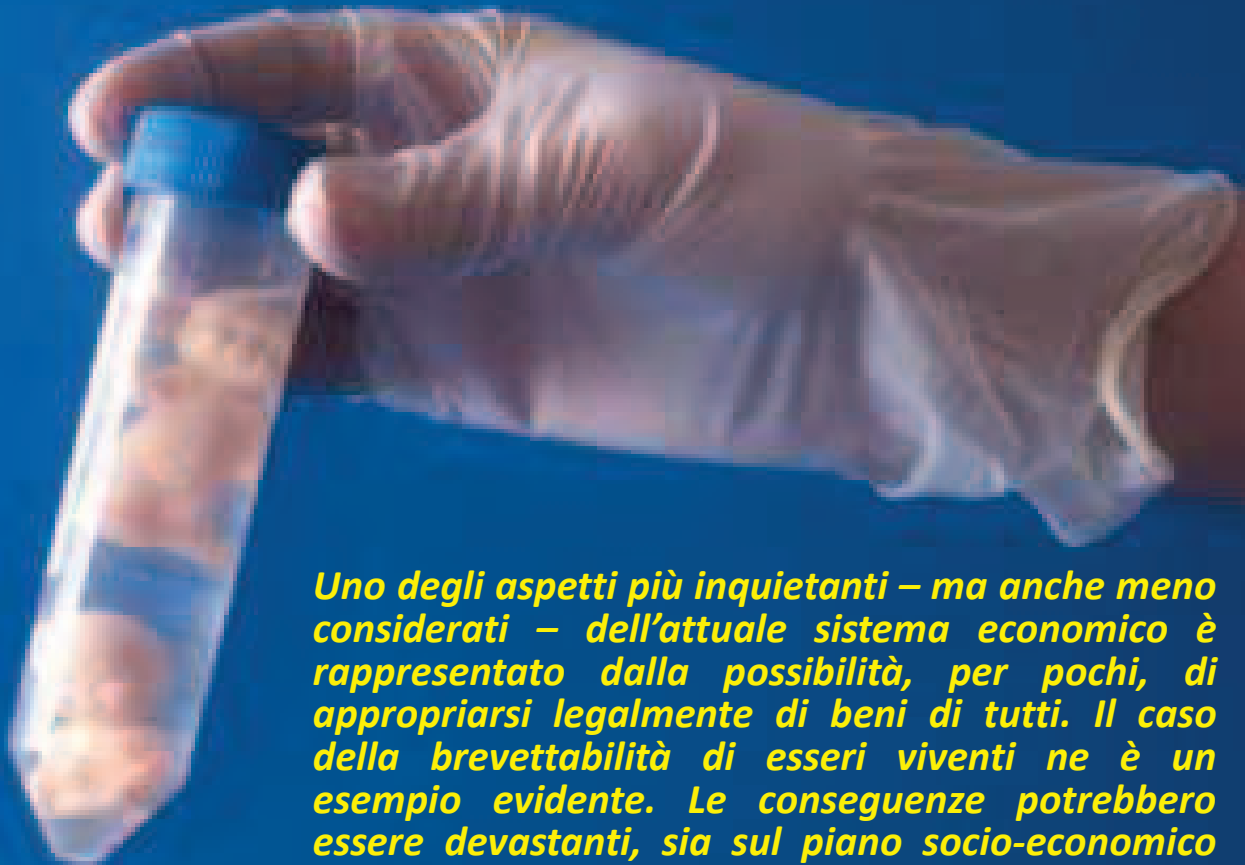


MA LA VITA PUÒ AVERE UN PROPRIETARIO?

annavercors.wordpress.com



Uno degli aspetti più inquietanti – ma anche meno considerati – dell’attuale sistema economico è rappresentato dalla possibilità, per pochi, di appropriarsi legalmente di beni di tutti. Il caso della brevettabilità di esseri viventi ne è un esempio evidente. Le conseguenze potrebbero essere devastanti, sia sul piano socio-economico che su quello ambientale

Piero Belletti*

Tutto nasce dall’ambigua e poco chiara definizione dell’articolo 53 della Convenzione sulla Concessione Europea dei Brevetti (EPC), la quale prevede che non si possano brevettare *“varietà di piante ed animali e i processi essenzialmente biologici per la produzione di piante ed animali”*.

Ricordiamo che l’EPC è un trattato internazionale finalizzato all’armonizzazione delle normative nazionali in materia di tutela dei diritti di sfruttamento di un’invenzione e alla definizione di regole comuni affinché un brevetto sia riconosciuto in tutti gli Stati sottoscrittori. La Convenzione fu firmata nel 1973 ed entrò in vigore quattro anni più tardi: alla fine del 2000 è stata sottoposta ad un processo di revisione. Alla Convenzione aderiscono oggi 38 Paesi europei, tra cui, a partire dal 1978, l’Italia.

Ricordiamo anche che il brevetto viene concesso alle invenzioni (e più in generale ai prodotti dell’ingegno umano) laddove esistono criteri di novità, innovazione e applicabilità industriale: esso, infatti, fu ideato prevalentemente per prodotti chimici e meccanici, anche se oggi il campo di applicazione si è enormemente esteso. La brevettabilità consente al detentore del titolo di impedire ad altri la riproduzione, l’uso e la vendita del bene tutelato per un periodo minimo di vent’anni.

La confusione di cui parlavamo, come è facile prevedere, nasce dall’indeterminatezza di quel *“essenzialmente biologici”*. Secondo l’Unione Europea, le invenzioni che riguardano organismi trasformati con tecniche di ingegneria genetica (i famosi OGM) potrebbero essere brevettati, mentre risulterebbero esclusi i prodotti che derivano dal miglioramento

genetico convenzionale. Nel 2010 l’Ufficio Europeo dei Brevetti (EPO), cioè l’Ente costituito a seguito della nascita della Convenzione e che rilascia ufficialmente i brevetti europei, affermò che per *“essenzialmente biologici”* devono intendersi *“gli incroci ... e la conseguente selezione sulle progenie”*. Questi, quindi, sarebbero gli unici processi non assoggettabili a brevettabilità. Si tratta di una limitazione inaccettabile, in quanto, ad esempio, tutte le procedure che si basano sulla selezione della variabilità genetica naturale, ma che non prevedono programmi di incrocio, risulterebbero brevettabili, così come le tecniche basate sulla moltiplicazione vegetativa delle piante. Recentemente l’UE ha voluto ribadire come non solo i processi, ma anche i prodotti finali (cioè piante ed animali) derivati da processi essenzialmente biologici non possano essere brevettati ed ha richiesto all’EPO di adottare precisi e chiari provvedimenti di conseguenza. Quest’ultima ha nicchiato per lungo tempo, anche se una decisione pare sia imminente.

L’EPO, quindi, si configura come un soggetto palesemente schierato a favore di chi richiede, e poi spesso ottiene, i brevetti: imprese pubbliche (ad esempio Università), ma soprattutto private, e tra queste in particolare quelle a connotazione multinazionale, come vedremo meglio fra breve. Tra parentesi, è curioso osservare come, in molti casi, il brevetto venga rilasciato a ricercatori singoli, anche se operano all’interno di un Ente Pubblico. Anche in questo caso, quindi, si configura la classica situazione in cui il settore pubblico paga (lo stipendio ai ricercatori) e i privati traggono i benefici (la titolarità del brevetto e gran parte dei ritorni economici da esso derivati). Ma torniamo al nostro EPO, ricordando che questo si finanzia

* Università di Torino, DISAFA

proprio con le percentuali che incassa su ogni domanda di brevettazione presentata... Segnaliamo inoltre come esistano un Gruppo Legale specializzato nella materia e un Consorzio delle Imprese che hanno interesse nel settore, entrambi accettati come osservatori permanenti nel Consiglio di Amministrazione dell'EPO. Consiglio di Amministrazione di cui, al contrario, non fanno parte rappresentanti né del mondo agricolo, né dell'industria alimentare, né dei consumatori.

Come ovvia conseguenza, risulta evidente come fino ad ora l'EPO abbia operato in modo da interpretare molto estensivamente le norme ed abbia concesso brevetti anche in condizioni a dir poco dubbie, se non palesemente irregolari, arrivando addirittura, in taluni casi, a suggerire esso stesso le più appropriate modalità di presentazione della richiesta. Dando, quindi, per scontata la sua successiva accettazione.

Recentemente sono stati pubblicati i risultati di un ampio studio, condotto da Christoph Then e Ruth Tippe, dell'Associazione no profit "No patent on seeds", che ha preso in considerazione i dati relativi allo scorso anno. Vediamone i punti più salienti. Nell'annata presa in esame sono state presentate circa 340 domande di brevetto: di queste 230 riguardano effettivamente processi biotecnologici (quali ad esempio metodi per il trasferimento di geni tra specie diverse oppure tecniche di sequenziamento di specifici segmenti di DNA); 50 riguardano la combinazione tra tecniche di ingegneria genetica e miglioramento tradizionale, mentre le rimanenti 60 (cioè circa il 30% del totale) riguardano esclusivamente "processi biologici" di tipo convenzionale, quelli cioè che dovrebbero essere esclusi da ogni forma di brevettazione. Le domande sono state presentate da svariati soggetti, anche se le grandi multinazionali fanno la parte del leone: DuPont è in testa alla classifica con più dell'11% (percentuale che però sale ad oltre il 15% se consideriamo anche la Dow Chemical, con cui il colosso statunitense si è recentemente fuso), seguono l'accoppiata Monsanto-Bayer con il 12%, Syngenta e così via. Le specie su cui si è maggiormente incentrata l'attenzione sono, in ordine di importanza, mais, pomodoro, colza, soia e frumento. Molte domande di brevetto riguardano non solo il seme ottenuto applicando la procedura in questione, ma anche la pianta che da questo si originerà e spesso anche i prodotti alimentari ottenuti (ad esempio farina nel caso del frumento oppure olio). In questo modo l'eventuale brevettazione non coinvolgerà soltanto l'agricoltore che utilizza quella specifica varietà, ma anche l'industria alimentare ed, in ultima analisi, i consumatori. Ma come è stato possibile tutto ciò? Con artifici e trucchetti: ad esempio ci si concentra su un carattere ma non sulle modalità con le quali è stato inserito nella pianta oggetto di intervento, oppure si crea volutamente confusione sui metodi che sono stati applicati.



seedfreedom.info

Vediamo alcuni esempi, scelti tra una casistica parecchio ampia. Nel 2013 l'EPO concesse un brevetto alla Syngenta relativo ad una varietà di peperoncino resistente agli attacchi di alcuni insetti. Peccato però che tale varietà fosse stata costituita semplicemente incrociando forme selvatiche provenienti dalla Giamaica, e dotate del carattere di resistenza, con piante di varietà commerciali. Nell'anno successivo, la Seminis ottenne la brevettazione di una varietà di soia adatta a crescere in condizioni ambientali avverse; ma anche in questo caso si trattò semplicemente del frutto di una selezione effettuata nell'ambito di alcune centinaia di popolazioni reperite in natura. Tra le domande in attesa di risposta la situazione non è migliore. La Arcadia Biosciences ha chiesto la brevettazione della ridotta attività di un enzima presente in una varietà di frumento che degrada i lipidi e quindi consente una più prolungata conservabilità dei prodotti da essa ottenuti: in realtà il carattere si è originato a seguito di una mutazione naturale e la ditta sementiera si è limitata ad identificarla ed utilizzarla. E poi ancora l'accoppiata Seminis-Monsanto, che vorrebbe brevettare una varietà di pomodoro resistente al marciume provocato da *Leveillula taurica*, ottenuta però incrociando forme coltivate dell'ortaggio con individui appartenenti alla specie affine *Solanum chinense*, i quali sono naturalmente dotati della resistenza. L'elenco potrebbe essere ancora molto lungo, ma ci pare che gli esempi citati siano sufficienti per acquisire un quadro della situazione.

Da notare che la legislazione vigente prevede già da tempo l'applicazione, per chi costituisce una nuova varietà di una specie coltivata, di un regime di protezione e tutela. È infatti in vigore fin dal 1961 la "Convenzione per la Protezione delle Novità Vegetali", emanata dall'UPOV (Unione per la Protezione delle Novità Vegetali), organismo internazionale cui aderiscono più di 70 Paesi. La convenzione prevede la possibilità di iscrivere una nuova cultivar in un apposito Registro Nazionale (e automaticamente anche in quello Comunitario), purché risulti distinguibile da altre varietà già iscritte, omogenea e stabile, nonché dotata di buone performance produttive. L'iscrizione al Registro garantisce al costituente la possibilità di concedere, a fronte di benefici economici (le famose *royalties*) l'utilizzazione della propria varietà, vietandone però usi non autorizzati. Sono però previste due eccezioni: gli agricoltori possono reimpiantare la semente prodotta in azienda a partire da seme regolarmente acquistato (*farmers' rights*) e i costitutori possono usare la varietà iscritta per realizzare nuove varietà (*breeders' rights*). Evidentemente tutto ciò non è più sufficiente e le multinazionali hanno deciso di alzare la posta in gioco. Si vengono così a creare situazioni paradossali, quali quelle degli agricoltori che vedono spuntare causalmente nel loro campo una pianta appartenente ad una varietà brevettata e derivata da un seme disperso dell'anno precedente e si beccano una denuncia dalla multinazionale proprietaria del brevetto della varietà in questione...

La situazione appare quindi molto preoccupante: la possibilità, di fatto, di brevettare la vita non fa che accentuare tutte quelle problematiche legate a una gestione ormai quasi monopolistica delle risorse genetiche, con tutte le conseguenze che ciò determina in un settore strategico quale quello della produzione del cibo. Le grandi multinazionali acquisiscono un potere sempre maggiore e, grazie a fusioni ed assorbimenti, esercitano un controllo sempre più stretto sul mercato delle sementi e degli agrofarmaci: oggi solo tre imprese controllano il 75% del mercato mondiale di agrofarmaci e il 63% di quello sementiero. Una situazione preoccupante, che meriterebbe un'attenzione molto maggiore di quella invece di cui è oggetto.